



Immigrati ospiti nel centro di prima accoglienza di via Corelli a Milano. Dal Zennaro Ansa

GLI ANTAGONISTI

«Noi vigiliamo: i "lager" vanno chiusi davvero»

in scena la disobbedienza civile, non gli scontri. La grande partecipazione di ieri testimonia come questo modo di agire, di sognare, si stia allargando. Dai preti ai centri sociali, dagli operatori di associazioni ai militanti di partito, dai lavoratori ai disoccupati.

E di tante razze diverse. Non è stato un ritorno agli anni 70, è stato un ingresso nel 2000». E riguardo all'annuncio della prossima chiusura del centro di via Corelli, i centri sociali Leoncavallo e YaBasta commentano: «È stata una dichiarazione dovuta a cui la società civile milanese e i partecipanti alla manifestazione presteranno il massimo di attenzione affinché non degeneri in una promessa da "politicante", o peggio, non si realizzi un trasferimento delle medesime condizioni presenti in questi centri, cioè quelle della sottrazione dei diritti fondamentali di cittadinanza». I due centri sociali, che sono stati l'"anima" del corteo di sabato, parlano di "indimenticabile giornata milanese" e aggiungono: «Chi ha sostenuto e voluto le manifestazioni di Milano, Firenze e Trapani, come manifestazioni di un'unica giornata antirazzista, ha amplificato la portata della voce del movimento che lotta contro il neoliberalismo in tutte le sue forme da Seattle a Milano, da Davos alla Realidad».

Le manifestazioni di ieri hanno lasciato anche strascichi polemici. Il segretario nazionale del sindacato di polizia Lisipo, Luigi Ferone, in un comunicato giudica «fuori luogo il "dialogo" con i manifestanti». Il Verde Paolo Cento, invece, protesta: «Sabato in molte città e stazioni ferroviarie è stato applicato un inaccettabile e incostituzionale regime da "Stato di polizia" che ha avuto come vittime la libertà di manifestare, migliaia di giovani e centinaia di agenti delle forze dell'ordine utilizzati per compiti impropri».

Sicilia, immigrati in fuga dal centro

Scappano in 20 da Termini Imerese. Bianco: «Garantire sicurezza e dignità»

ROMA Ventidue dei 67 clandestini extracomunitari ospitati nel centro di prima accoglienza per immigrati irregolari a Termini Imerese, a 35 chilometri da Palermo, sono fuggiti nella notte tra sabato e domenica. Dodici sono stati rintracciati nella stessa zona dalle forze di polizia. Quattro poliziotti e un carabiniere sono rimasti contusi in maniera lieve mentre tentavano di impedire ai clandestini di allontanarsi. La fuga è avvenuta dopo le 23 di sabato. Le ricerche sono coordinate dalla Questura e l'evoltersi della situazione viene seguito direttamente dal prefetto Francesco Lococciolo.

«I centri di accoglienza per immigrati devono garantire sicurezza e dignità. E i centri fuori da questi standard saranno chiusi immediatamente» ha ribadito ieri il ministro dell'Interno, Enzo Bianco. «La linea del governo - ha ribadito - su questo fronte è molto ferma: gli immigrati clandestini vanno riportati nei loro Paesi d'origine e nei primi giorni di febbraio il Parlamento ci darà il parere necessario per varare i "tetti" sugli ingressi. Ciò vuol dire che quest'anno saranno circa duecentomila le persone che potranno essere ammesse in Italia soltanto sulla base di permessi, di un posto di lavoro e della disponibilità di una casa». Per Bianco «affrontando il nodo dell'immigrazione in modo moderno, consentiremo a forze nuove di arricchire il nostro Paese».

Una linea condivisa da Mino Martinazzoli, candidato alla presidenza della Regione Lombardia per il centro sinistra. Per quanto sia «una esigenza inevitabile» trattenerne chi è sotto accertamento in relazione alla liceità della sua presenza in Italia, ciò «non comporta necessariamente che vengano costruiti dei lager» ha affermato Martinazzoli. È la chiusura «entro pochi giorni» del centro di accoglienza per immigrati milanese di via Corelli è stata confermata ieri dal sottosegretario agli Interni, Alberto Maritati. «Nei campi di permanenza temporanea per immigrati si devono attuare tutte le disposizioni di legge, che sono accoglienza e non detenzione: assistenza medica, sociale, legale e religiosa» ha spiegato il sottosegretario, ma «il centro di via Corelli non rispetta questi canoni, quindi lo chiudiamo. In pochi giorni saranno trasferiti tutti quelli che sono lì dentro». Dopo aver ricordato che il Prefetto ha ricevuto disposizioni per il trasferimento, Maritati ha precisato: «Se, come io credo e spero, gli enti locali collaboreranno con il Prefetto a trovare la struttura, tutto si farà in tempo record. Se la collaborazione della città, istituzionalmente parlando, non ci dovesse essere, il Prefetto procederà nei termini di legge». Ma dall'amministrazione comunale la prima risposta è negativa. «Loro hanno creati i centri e ora, sempre loro, li stanno contestando ed iniziano a smantellarli. È semplicemente ridicolo» è il commento del vicesindaco di Milano Riccardo De Corato (An). «Chiudono il centro di via Corelli - aggiunge il vicesindaco - Ora si cerca un'altra

struttura: chiediamo, come abbiamo fatto prima che scegliessero via Corelli, che non sia a Milano, ma in un'altra zona della Lombardia. Non mi sembra, comunque, che il Comune abbia strutture adatte a questo scopo».

Intanto, dopo le manifestazioni e gli incidenti di sabato, si alza la polemica. «Si tratta di episodi che erano purtroppo largamente prevedibili e che si sono resi possibili perché il ministro degli Interni non ha vietato manifestazioni che erano nei fatti tali da sfociare nella violenza» commenta il leader di An, Gianfranco Fini. «Sono stati provocati dagli autonomi e dai centri sociali». «Si tratta di teppismo e non di protesta» ha aggiunto. Fini ha sottolineato come il ministro non potesse vietare le manifestazioni, «visto che insieme agli autonomi c'erano anche esponenti di partiti di governo: i comunisti italiani, i verdi, la sinistra giovanile». Critiche al Viminale anche da Raffaele Costa (Fl), mentre il Verde Paolo Cento lamenta «sabato in molte città italiane e stazioni ferroviarie, l'applicazione di un inaccettabile Stato di polizia» sabato. Mentre per il suo collega di partito, Alfonso Pecorella Scario, «I Verdi sono contrari a qualsiasi uso della violenza come strumento di lotta politica», quindi si appella «sia ai dimostranti che alle forze dell'ordine perché si eviti il degenerare delle manifestazioni».

Ma dopo gli incidenti arrivano anche le prime denunce. Gli inquirenti hanno denunciato alla Procura della Repubblica per danneggiamento e lesioni a pubblico ufficiale 20 giovani, di età compresa tra i 18 ed i 25 anni, autonomi e anarchici di Palermo, Catania e Messina che hanno partecipato alla manifestazione davanti al centro di prima accoglienza per immigrati clandestini «Serraino Vulpitta» a Trapani. Lo stesso dove, dopo una recente sommossa, trovarono la morte cinque ospiti nordafricani.



OTRANTO Arrestati 3 scafisti con un «carico» di 28 clandestini

Sono stati anche sequestrati 211 pani da un chilogrammo ciascuno di marjjuane e sono stati arrestati tre scafisti, tutti di origine albanese, uno dei quali minorenni. Sono accusati di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e traffico internazionale di sostanze stupefacenti. Il gomnone sul quale si trovavano i clandestini, tra i quali molte donne e bambini, in prevalenza Curdi, è stato sequestrato: è lungo otto metri ed è dotato di due motori fuoribordo da 225 cavalli ciascuno. Altri 20 clandestini sono stati rintracciati nella località Rocca Li Posti, sempre a Nord di Otranto.

LECCE Un gomnone con a bordo 28 clandestini di varie etnie è stato bloccato a Nord di Otranto, nella località Le Cesine, nel corso di un'operazione compiuta dagli uomini dell'ufficio di polizia di frontiera di Otranto e da quelli della squadra navale della Guardia di finanza.

L'INTERVISTA

I Ds di Milano: «Mai più container Servono più strutture "normali"»

GIOVANNI LACCAPO

MILANO Via Corelli, un centro da chiudere. Grido non nuovo, visto che già l'anno scorso all'indomani del Nobel Dario Fo ne aveva fatto l'emblema di una battaglia di civiltà purtroppo disastrosa. Dopo gli incidenti di sabato la richiesta di chiusura si fa più pressante da parte di un fronte sempre più vasto. Federico Ottolenghi, segretario dei Ds milanesi, ne è più che convinto e avanza proposte alternative.

Così com'è, via Corelli a quale concezione dell'immigrazione si ispira? «Nell'esaminare il tema dell'immigrazione ci dobbiamo ispirare al rispetto dei diritti individuali e della legalità e sicurezza. A partire da questi principi di base, si devono fare due considerazioni. La prima: il modo di trattare i cittadini immigrati deve innanzitutto essere rispettoso dei loro diritti. La seconda: occorre cominciare a dire con forza, a chi ha scarsa sensibilità con il tema, che l'immigrazione è ben lontana dall'essere fonte di problemi, ad esempio rubando lavoro agli italiani. Al contrario, come ben dicono i recenti dati dell'Ocse, di essai paesi europei avranno un drammatico bisogno nei prossimi anni».

Milano ha già fatto esperienze positive? «Certamente, e queste ci fanno dire che l'immigrazione può essere una

risorsa anche dal punto di vista culturale. Milano è la città dove nelle scuole è più alto il numero dei bambini immigrati e, laddove gli insegnanti lavorano bene, si sta dimostrando che tra i ragazzi e i bambini esiste una ricchezza di interscambio culturale e linguistico».

Solo nella scuola? E nei quartieri? «La dimensione del quartiere fa emergere il ruolo che i Democratici di sinistra devono svolgere nel promuovere occasioni di incontro, con le varie associazioni degli immigra-

ti. Incontri tra cittadini italiani e stranieri a partire dalle feste di quartiere, dalle cene multietniche».

È apparso che è abbastanza facile scaricare la propria rabbia e frustrazione su qualcosa di astratto come l'immigrazione. Invece il discorso cambia quando si discute di come vive l'immigrato che è anche il tuo vicino di casa. A partire dai

rapporti concreti nei rioni dobbiamo costruire legami di interscambio, e questo ci aiuterà anche a recuperare uno spirito pubblico, anche servizio dei cittadini italiani in quanto c'è molto bisogno di recuperare una dimensione di vita di relazioni nelle città e mettere in campo un'idea di convivenza che è l'esatto opposto di quella portata avanti dal Polo e dal centro destra, sia nella teoria che nella prassi dell'individualismo».

Ma in un siffatto approccio, culturale e politico, al tema dell'immigrazione, la vicenda di via Co-

relli comesi colloca? «Via Corelli è da chiudere perché non rispetta né i diritti individuali né i principi di legalità e sicurezza. Non li rispetta a causa della condizione abitativa, della convivenza di un numero così alto di persone di diverse lingue e culture, ed inoltre per la difficoltà che essi hanno di essere informati nei loro diritti e delle possibilità di avere relazioni con l'esterno. Tutto ciò mette in discussione quei principi e peggiorano le condizioni di legalità e sicurezza».

Tuttavia l'immigrazione clandestinista esiste. Come la si affronta?

«Certo, né si può fingere che non esiste, anche perché è vero che in sé l'immigrazione clandestina non è reato e che gli immigrati clandestini non vanno criminalizzati, tuttavia un sistema permanente e diffuso di clandestinità forma un terreno più facile per lo sviluppo di fenomeni di illegalità. Purtroppo finora non si sono inventate strutture più efficaci per consentire le verifiche su chi venga trovato in condizioni di clandestinità. Occorre che questi centri abbiano dimensioni molto più ridotte, con condizioni abitative normali e non i container, e vedano la presenza non solo del volontariato, ma anche istituzionale, di mediatori linguistici e culturali. In questi luoghi una persona deve rimanere il minor tempo possibile ma, anche se per quei pochi giorni, deve poter sperimentare un rapporto civile con la società. Ciò comporta che occorre un numero maggiore di centri: capisco che l'ipotesi potrebbe sembrare impopolare, ma questa mi sembra l'unico modo corretto per risolvere i problemi».

Ma in un siffatto approccio, culturale e politico, al tema dell'immigrazione, la vicenda di via Co-

L'INTERVENTO

LICATA, PEZZO DI SUD DOVE SI SPARA PER AVERE UN LAVORO

MARIO CENTORRINO

È bene tornare, alla ricerca di una giusta chiave di analisi, sull'angosciante vicenda di Licata in provincia di Agrigento. Dove, si ricorderà, un padre, pensionato, ha sparato al direttore del locale collocamento rimproverandogli il mancato avvio al lavoro dei figli. Vediamo intanto di illuminare e caratterizzare il «teatro» del gesto: un'area della Sicilia che in breve arco di tempo ha visto crollare tre simboli di speranza, il porto (alimentato dalle miniere di zolfo ora dismesse); un'azienda pubblica con 500 dipendenti poi fallita e la squadra di calcio (che la mano del mitico Zeman, al suo esordio come allenatore, aveva portato addirittura in serie B, precipitata tra i dilettanti). Tre simboli che avevano riscattato il

dramma dell'emigrazione degli anni Cinquanta: l'abbandono dell'agricoltura, della pesca, dell'edilizia, settori non più in grado di trattenere popolazione.

Oggi Licata è «sospesa» tra ipotesi, progetti di rilancio che stentano a tradursi in investimenti, competizione con altri territori vicini forse più dinamici. Una città che ha perduto illusioni e la cui lista dei disoccupati si gonfia in misura anomala. E che reagisce con la ripresa dell'emigrazione ed una tragica catena di suicidi (18 nell'ultimo anno e mezzo) dietro i quali si cela proprio la mancanza di prospettive.

Tutto questo documentato da cifre assolute, tassi d'allarme sociale che però in tanti abbiamo sempre provato ad esorcizzare, quasi

per istinto di rimozione, spiegando che dovevano necessariamente incrociarsi con l'esistenza di un ampio smerso, di una fascia di precarietà, perché non anche con la presenza di attività illegali, aggregati che nel loro insieme comunque fornivano un reddito di sussistenza e disinnescavano, segmentando, proteste di massa.

Non è un modello inventato quello ora abbozzato. Ma l'episodio di Licata conferma l'emergere di un fenomeno nuovo nel mercato della disoccupazione meridionale.

Iniziano cioè a crollare le aspettative, a scemare le speranze, a venir meno una fiducia complessiva. Finora è come se, almeno in alcune aree della Sicilia, ma il discorso vale per altre aree del Sud, aree dove manca l'economia dell'opera

pubblica e la vitalità imprenditoriale, si fosse tenuto in piedi un gigantesco sistema complesso di promesse: composto da effetti-annuncio sullo sviluppo locale, posti virtuali lasciati intravedere da soggetti istituzionali o da segreterie di parlamentari; assicurazioni di sindaci, prefetti e vescovi, invocati per la loro visibilità. Ora ci accorgiamo di due fatti nuovi dei quali uno rappresenta l'effetto, l'altro la causa. Andiamo per ordine.

Questo sistema non «tiene» più, non riesce a «mediare». Lo dimostrano le esternazioni del vescovo di Agrigento che chiedendo ai politici di guardare alla disperazione, lamenta di ripetere ormai da anni questa raccomandazione e, con parole che sono pietre, lascia intendere che «forse accadrà quando

la gente se la prenderà direttamente con i rappresentanti del popolo».

Ma sarebbe sbagliato trascurare la vera causa: tra l'offerta e la domanda di lavoro sono saltati i meccanismi di incontro. Non è che l'informazione manchi. Ma finisce con l'essere monopolizzata da alcuni, strumentalizzata da altri, negata sostanzialmente da coloro che dovrebbero ufficialmente gestirla. Sicché al disagio da mancanza di lavoro si somma, istigando istinti di vendette di autopunizione, la sensazione di un inganno, di una esclusione ingiusta, di partecipare ad una lotteria, quella della ricerca di occupazione, praticamente truccata. I cui biglietti vincenti vengono pescati solo dai raccomandati, dai protetti, da co-

loro che in un modo o nell'altro sono vicini, o sono stati furbamente avvicinati, all'informazione giusta nel momento giusto. Si soffre certo per non aver lavoro ma soprattutto per quello, che a torto o a ragione, viene ritenuto un esercizio non corretto del potere nella distribuzione del lavoro esistente o artificialmente creato.

Il «disoccupato ingannato» non ha l'ingenuità della tipologia statistica «alla ricerca della prima occupazione»; né la rassegnazione del «disoccupato di lunga durata», probabilmente dotato di un nucleo minimo di professionalità che gli permette di inserirsi comunque nelle pieghe del mercato del lavoro. Ha piuttosto un differenziale di rabbia che sfoga nell'emigrazione, nel suicidio, nell'aggressione fisica. Non è certo questione da poco inventare occupazione. Ma è davvero così difficile riformare gli uffici di collocamento, concretizzazione di un meccanismo di incontro tra domanda ed offerta non solo inceppato ma probabilmente anche corroso?

